

Un secondo testo di Luciano Guerci ci porta a cogliere lo stato di salute della religione e della Chiesa nel Settecento illuminista. Valga, quale chiave di lettura del brano qui proposto, una frase dello stesso Guerci: «miopi detrattori e acritici zelatori dell'età dei Lumi si sono dati la mano per confondere le acque e per semplificare fino alla caricatura un panorama [che è invece] estremamente variegato» sia rispetto al rapporto tra *philosophes* ecclesiastici sia a quello tra Stato e Chiesa. Tra gli argomenti toccati da Guerci spiccano la sorte dei privilegi del clero e dell'Inquisizione, scossi dal “mondo nuovo” che va consolidandosi nel XVIII secolo.

La Chiesa cattolica nel Settecento

L. Guerci

Le strutture ecclesiastiche e la vita religiosa

in UTET – la Biblioteca di Repubblica, vol. 9, Il Settecento: l'età dei lumi, pp. 365-373.

Benché a proposito del Settecento si sia parlato di incipiente «cristianizzazione» – una scristianizzazione destinata a manifestarsi clamorosamente durante la Rivoluzione francese – molti elementi ci inducono a domandarci se non si sia piuttosto di fronte all'ultimo atto dello sforzo di «ricristianizzazione» (o di cristianizzazione *tout court*, secondo alcuni) intrapreso a partire dal concilio di Trento. Età dell'Illuminismo, della ragione trionfante che fugge le tenebre della superstizione, annienta il soprannaturale stesso, traccia le linee semplici e maestose di un nuovo ordine terreno. Ma alla *clarté* dei filosofi (la quale poi, a ben guardare, è tutt'altro che priva di ombre) si oppone – diffusa, impetuosa, traboccante – una «pietà barocca» che enfatizza il gesto e la parola, che avidamente ricerca le forti emozioni, che si nutre e si esalta di un rituale all'insegna della teatralità. E ancora: la Chiesa, attaccata da ogni parte, vede diminuire, un anno dopo l'altro, privilegi e posizioni di potere, e voci tonanti si levano a condannare quegli uomini di governo e quegli scrittori che, in preda alla miscredenza dilagante, hanno perso il timor di Dio e il rispetto per le cose più sacre. Ma è proprio così? Sono davvero degli increduli coloro che se la prendono con la Chiesa?

È un complesso intrecciarsi di problemi al cui chiarimento non ha certo giovato l'*animus* polemico con cui spesso sono stati affrontati. Da sponde opposte, miopi detrattori e acritici zelatori dell'età dei Lumi si sono dati la mano per confondere le acque e per semplificare fino alla caricatura un panorama estremamente variegato. Contro tali schematismi occorre sottolineare che il Settecento non è, dal punto di vista religioso, né un periodo di uniforme e inglorioso grigiore né un periodo in cui la cacciata di Dio celebri gioiosamente i suoi fasti. Se indubbio è il declino del potere pontificio, se non mancano segni – peraltro d'interpretazione nient'affatto univoca – di tiepidezza, di distacco dalla fede tradizionale, non è il caso di appuntare lo sguardo unicamente sulle rumorose campagne deistiche e ateistiche scatenate da personaggi dai nomi famosi (un Voltaire, un d'Holbach). Mentre una ristretta élite professa lumi anticristiani, l'irradiazione verso il basso è tutto da verificare, e le masse, anzi, sembrano persistere in credenze e comportamenti tradizionali. I Lumi, del resto, non sono necessariamente anticristiani (a meno di non voler prendere per buone le accuse dei tradizionalisti più incalliti) e, se anticristiani, non necessariamente irreligiosi. Né come indizio di deploro

revole miscredenza o di liberatoria adesione a una prospettiva interamente laica e terrena (a seconda dei punti di vista) vale l'impegno riformatore dispiegato nella politica ecclesiastica. Osservazione che pare ovvia e addirittura superflua, ma che tale non è, dato che accade ancora oggi di veder tacciati di empietà, o al contrario festosamente ascritti a un generico «Illuminismo», coloro che ebbero il torto (o il merito) di bandire gesuiti, chiudere conventi, tassare i beni del clero. In realtà, i più attivi nel contestare le pretese temporaliste della Santa Sede furono spesso devoti cattolici o addirittura uomini di Chiesa (tra questi ultimi, tanto per esemplificare, un Febronio e uno Scipione de' Ricci). Carlo III di Spagna, ostilissimo alla Compagnia di Gesù e promotore della sua soppressione, dedicava almeno un'ora al giorno alla preghiera e assisteva quotidianamente alla messa. Maria Teresa d'Austria, che inaugurò con prudenza e fermezza quella politica riformatrice alla quale il figlio Giuseppe II avrebbe conferito caratteristiche di accentuato radicalismo, si comunicava assiduamente, osservava con scrupolo il magro, largheggiava in donazioni a chiese e santuari, era devotissima di san Giovanni Nepomuceno. [...]

Bisogna anche considerare che se nel proprio intimo certi statisti potevano essere deisti o atei, pubblicamente si guardavano bene dall'attaccare la religione e la Chiesa in quanto tali. A questi due impareggiabili strumenti di controllo sociale, infatti, non si voleva in alcun modo rinunciare. Si ridussero privilegi, si stabilì una più rigorosa tutela sul clero, si invasero domini di tradizionale pertinenza del potere ecclesiastico. Tutto ciò mirava a rimodellare i rapporti Stato-Chiesa in senso più favorevole allo Stato, ma non senza che alla Chiesa fosse pur sempre riservata una cospicua presenza.

Di fronte alla ridefinizione che alla Chiesa veniva imposta dall'esterno (e talvolta dall'interno) il papato assunse atteggiamenti vittimistici, rifugiandosi nell'autocommiserazione, nel vagheggiamento di un passato di grandezza, nella querula deprecazione di ciò che veniva vissuto come opera nefasta del Maligno. Ai nuovi indirizzi di pensiero esso non seppe reagire con matura consapevolezza e vigile sensibilità. In generale, la sua fu una battaglia di retroguardia, incapace di ispirare un'apologetica e una riflessione teologica all'altezza dei tempi. Tuttavia il clero era moralmente e culturalmente migliore di quello dei due secoli precedenti, e l'attività delle missioni divenne più intensa e conseguì successi non trascurabili; e mentre alcuni ordini religiosi decadevano o erano investiti dalla tempesta riformatrice, altri ne venivano fondati da personaggi (un sant'Alfonso de' Liguori, per esempio) destinati a lasciare una traccia profonda. [...] A guardare le cose su scala europea e svincolandosi da una prospettiva rigidamente politica, la categoria «crisi» appare inadeguata a render conto di una realtà complessa e multiforme. Così, per il blocco austro-boemo tra il 1683 e il 1780 si è potuto parlare di un «periodo di cattolicesimo trionfante» (J. Bérenger), e ciò malgrado l'attuazione delle riforme teresiane. Fiorentissima la Chiesa ungherese nella seconda metà del secolo [...] e se altrove gli ordini regolari conducevano vita grama e stentata, in Ungheria il loro decollo avvenne proprio nella seconda metà del Settecento: 152 monasteri con 2302 monaci, 274 postulanti e 658 fratelli laici, per un totale di 3234 persone, cui vanno aggiunte quelle dei 25 monasteri esistenti in Transilvania. [...]

L'Europa, in cui pure veniva delineandosi un processo di laicizzazione e di secolarizzazione, era ancora un'Europa cristiana. Il clero restava il primo ordine della società: l'ordine di coloro che avevano il compito di pregare, di implorare per gli uomini l'aiuto di Dio, di soccorrere i diseredati. Proprio per queste sue funzioni esso rivendicava – come sempre aveva rivendicato – la superiorità su chi aveva il compito di combattere (i nobili) e di lavorare (il popolo); e proprio richiamandosi a tale superiorità esso rivendicava – come sempre aveva rivendicato – l'esenzione dalle imposte. Ma lo schema tripartito cui abbiamo accennato mostrava ormai delle crepe. [...] In un modo o nell'altro [i sovrani]

erano riusciti a spremere denaro al clero. Nel corso del Settecento le iniziative si fecero più continue e organiche. [...] Se da un lato si intaccò il principio dell'immunità reale (cioè dell'immunità fiscale riguardante la proprietà fondiaria ecclesiastica), si usò alla Chiesa il riguardo di sottoporre i beni a imposte inferiori a quelle che gravavano sui beni laici. [...] Là dove non fu stabilita un'imposta fondiaria vera e propria, espedienti di vario genere provvidero ad arruolare gli ecclesiastici nelle schiere dei contribuenti. È il caso dell'Ungheria, dove nel 1733 fu istituita, con versamenti nominalmente volontari, una *Cassa generalis parochorum* cui i sovrani asburgici disinvoltamente attinsero per finanziare le guerre. [...]

Accanto all'immunità reale, [c'erano] l'immunità personale, sul cui fondamento esisteva un foro ecclesiastico (che giudicava le cause riguardanti reati commessi dai membri del clero), e l'immunità locale, identificantesi con il diritto d'asilo (la giustizia civile non poteva penetrare nei luoghi considerati sacri per impossessarsi dei criminali che vi si erano rifugiati). Si trattava di gravi menomazioni alla sovranità dello Stato, di una perenne fonte di disordini, dell'istituzionalizzazione di disequaglianze e disparità di fronte alla legge. [...]. Di fronte all'offensiva del potere laico la Chiesa fu costretta ad arretrare a subire la riduzione – o addirittura l'eliminazione – di plurisecolari prerogative. Dapprima si procedette con lo strumento concordatario (regno di Napoli, 1741, Spagna, 1737 e 1753, Lombardia austriaca, 1757), poi con iniziative unilaterali da parte dello Stato. Queste si ricollegavano alla dottrina secondo la quale la sovranità dello Stato era, sul piano temporale, piena, indivisibile e inalienabile, sì che i privilegi della Chiesa – lungi dal fondarsi su un chimerico diritto divino – erano da ritenersi concessioni del principe, e concessioni che il principe poteva in ogni momento revocare. [...] Incomprensibile, quindi, [scriveva nel 1768 il toscano Cosimo Amidei in un libretto dal titolo significativo *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti*] «perché [gli ecclesiastici] debbano essere immuni dalla giurisdizione civile a segno che abbiano ad avere negli Stati leggi, giudici e tribunali diversi da quelli che sono dal governo costituiti per amministrare giustizia negli affari contenziosi al rimanente de' sudditi e per castigare i delinquenti. Questa è una diminuzione della sovranità e certamente tal convenzione non è di natura del contratto fatto fra loro e il pubblico».

Costretta a battere in ritirata fu un'istituzione che la Chiesa teneva in gran conto: l'Inquisizione, preposta alla difesa della fede contro l'eresia, alla tutela della morale, alla censura sulla stampa ecc. La cosiddetta Inquisizione romana, istituita nel 1542 da Paolo III con la bolla *Licet ab initio*, operava mediante una congregazione centrale (Congregazione del Sant'Uffizio) e mediante tribunali periferici da essa strettamente dipendenti. Già prima dell'offensiva che la investì nella seconda metà del secolo, l'Inquisizione aveva ridotto e mitigato la sua attività persecutoria. Ancora ingombrante, tuttavia, era la sua presenza, che si faceva particolarmente sentire in materia di censura sulla stampa. Proprio a far valere l'autorità dello Stato in questo settore mirava l'editto emanato in Toscana dalla reggenza lorenese nel 1743. [...] Punto di riferimento fu la legislazione vigente nella Repubblica di Venezia, che vantava illustri tradizioni giurisdizionaliste, e che nel 1767 adottò altri provvedimenti contro il tribunale del Sant'Uffizio. [...]

L'Inquisizione spagnola, risalente agli ultimi decenni del Quattrocento e caratterizzantesi per un'accentuata tutela da parte del sovrano e per il rigore delle sue procedure, non aveva mai attecchito in Italia. [...]

Nel Paese d'origine, l'Inquisizione spagnola non subì, nel corso del Settecento, modificazioni strutturali di rilievo. A mutare, nel senso di una maggiore mitezza, fu la sua attività repressiva. Non c'era paragone con lo zelo inflessibile e sanguinano dei secoli precedenti. Eppure, numerosi *autos da fé* [dal portoghese *atto di fede*, corrispondeva ad

una cerimonia pubblica nel corso della quale veniva eseguita la penitenza o la condanna di colui il quale era stato sottoposto a giudizio, n.d.r.] furono celebrati sotto Filippo V [1700-1746, n.d.r.] e se durante il regno di Ferdinando VI (1746-1759) non ne furono celebrati in pubblico, ne furono celebrati 34 in privato, con dieci condanne a morte e 170 condanne a pene meno gravi; l'ultimo *auto da fé* fu celebrato nel 1781. Il principio che l'Inquisizione dovesse continuare a esistere non fu mai messo in discussione da Carlo III [1759-1788, n.d.r.]. Questi si limitò a controllare più strettamente il famoso tribunale, avocando tra l'altro alla giustizia regia le cause di bigamia e opponendosi alla proibizione di certi libri. Nonostante simile atteggiamento fosse tutt'altro che eversivo, l'Inquisizione si sentiva vessata [...].